

Rassegna del 04/12/2016

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

SOLE 24 ORE	ENEL SBARCA A WALL STREET NELL'ERA DI TRUMP	PLATERO MARIO	1
-------------	---	---------------	---

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

ESPRESSO	CHI TIENE IN VITA LE POSTE	LU.P.	3
----------	----------------------------	-------	---

ATTUALITA'

SOLE 24 ORE NÒVA	IL SENSO DELLA RETE ALLA RICERCA DEL SONDAGGIO PERDUTO	ROMEO GUIDO	4
---------------------	---	-------------	---

Nyse. Il ceo Starace parla del listing di Enel Américas: «Vedremo cosa farà il nuovo presidente»

Enel sbarca a Wall Street nell'era di Trump



A Wall Street. Francesco Starace

LO SCENARIO

Il vertice Enel sul rischio protezionismo: «Ogni volta che si fraziona un sistema si creano costi e si creano inefficienze che qualcuno paga»

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ Venerdì scorso Enel Américas, una controllata del gruppo Enel, è sbarcata a Wall Street. Grande cerimonia a New York Stock Exchange, stando gigante montato sulla facciata del palazzo di borsa a New York, scampanello per aprire le contrattazioni di Francesco Starace, amministratore delegato di Enel. Nuovo "ticker" "Enia" e capitalizzazione della nuova società nel primo giorno di contrattazioni: 10 miliardi di dollari.

Enel Américas nasce dopo una riorganizzazione che ha semplificato la struttura del gruppo in Sudamerica. Sono state unificate le attività operative in Argentina, Brasile, Colombia e Perù, riunite appunto sotto Enel Américas. Restano autonome per questioni regolatorie Enel Chile ed Enel Generación Chile, anche loro quotate al Nyse. C'è anche un piano industriale per il Sudamerica che prevede investimenti complessivi di Enel a livello di gruppo per 7 miliardi di euro (inclusa GreenPower). Di questi, 4,2 miliardi saranno di competenza di Enel Américas, già saliti a 5 miliardi di euro dopo l'annun-

cio di due giorni fa dell'acquisto per 800 milioni di dollari della Celg, un'azienda brasiliana per la distribuzione. C'è anche in corso un processo di ridenominazione e rebranding di tutte le società di Enel nel mondo per allinearle ad una sola identità di Gruppo.

Venerdì insomma, si è cristallizzato a New York un progetto industriale che ha radice in un'azienda italiana con vocazione globale. Con un aspetto simbolico di fondo importante: quello dell'apertura. L'operazione di venerdì a New York è il tipico esempio di un'operazione costruita grazie a un libero flusso di capitali e risorse in grado di circolare liberamente in mercati diversi per ottimizzare gestione e produzione. Questo progetto non sarebbe stato possibile se negli ultimi 50 anni l'America non avesse costruito un'architettura per accomodare un sistema aperto e non avesse accelerato le dinamiche della globalizzazione a partire da Ronald Reagan in avanti con l'infaticabile sforzo di Malcom Baldrige, che fu segretario al commercio dall'81 all'87 e che gettò le radici per l'Uruguay Round. Oggi il segretario al Commercio nominato da Donald Trump si chiama Wilbur Ross e ha già detto di essere favorevole all'introduzione di forme di chiusura e protezionismo. Lo stesso vale per l'ambiente, Trump non ritiene che il riscaldamento dell'atmo-

sfera per eccessi di emissioni di Co2 sia reale e vorrebbe smantellare gli accordi di Parigi, il Cop 21 già sfociato nel Cop 22, nei recenti incontri di Marrakech in cui si è cercato di identificare metodi per tradurre in risultati gli accordi politici. Il Sole 24 Ore ha incontrato in borsa a New York Francesco Starace per discutere dell'operazione Enel Américas, ma anche dell'impatto che un gruppo come il suo può anticipare sulle aperture commerciali e industriali da parte della nuova amministrazione Trump. Per la scelta industriale Starace spiega che "In Argentina, Brasile, Colombia, Perù abbiamo una presenza che ci vede o come numeri uno o al massimo in seconda posizione, in generazione o in distribuzione, e comunque una grandissima forza di generare energia e di crescere. Enel Americas è stata necessaria perché sono paesi che hanno alcune cose in comune: una grande crescita demografica, una grande crescita economica, sia prospettiva che in corso, la necessità di investimenti importanti in distribuzione e generazione, e quindi un potenziale di crescita enorme. Per i rischi di un nuovo vento protezionista Starace è molto chiaro: «Diciamo che questo è un vento che si può anche comprendere se si vedono alcuni degli squilibri che si sono verificati nel passato. Comprendere però non significa approvare. Vuol dire



provare a capire perché e che cosa fare per cercare di mitigare i problemi che ci sono stati. Dal nostro punto di vista, che è quello di un'azienda che produce energia elettrica e la distribuisce, ogni volta che si fraziona un sistema si creano costi e si creano inefficienze che qualcuno paga. Quindi ritengo che dal nostro punto di vista sia assolutamente negativo tutto quello che separa rispetto a quello che unisce. Diverso è lasciare una libertà assoluta, e quasi anarchica, sulla circolazione di cose e persone. Questo non è quello che stiamo propugnando. Quindi, vediamo questa tendenza e crediamo che ci sia una base, benché irrazionale, giustificabile, e che vada un pochino capito come disciplinare meglio alcuni fenomeni a livello globale». E per l'ambiente? «Vedremo cosa farà Trump, ma non credo che l'America voglia rischiare di vedersi superata dalla Cina in materia di leadership su un tema molto popolare a livello globale come è l'ambiente. Credo che alla fine prevarrà il pragmatismo. Un esempio: perché usare il carbone, oggi carissimo quando si può usare il gas disponibile a un prezzo accessibile. Inoltre, non dimentichiamolo, l'America ha già raggiunto l'indipendenza energetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Chi tiene in Vita le Poste

ROMA Un tempo eravamo abituati a pensare che il costo del lavoro rappresentasse un macigno che qualunque amministratore delle Poste avrebbe faticato a smuovere. Da quando il gruppo si è buttato nei servizi finanziari, però, bisogna rifare i calcoli: la voce che determina il bello e il cattivo tempo dei risultati, quanto meno dal lato dei costi, è quella rappresentata dalle riserve tecniche del ramo assicurativo.

L'ultima conferma arriva dalla relazione sull'andamento nei primi 9 mesi 2016: l'aumento complessivo dei costi operativi, da 22,5 a 24 miliardi di euro, è dovuto per intero all'incremento delle riserve tecniche e degli oneri relativi ai sinistri, saliti a 17,4 miliardi dai 15,4 di un anno prima. Per dire, nello stesso periodo le spese per il personale valgono "solo" 4,3 miliardi, stabili rispetto al settembre 2015. La relazione firmata

dal numero uno Francesco Caio, si premura di avvertire che l'aumento delle riserve è «strettamente correlato alla crescita della raccolta» dei premi delle assicurazioni Vita, mentre gli importi pagati agli assicurati sono saliti in misura più lieve (da 5,3 a 5,7 miliardi). Le assicurazioni nei primi 9 mesi hanno generato un risultato operativo di 436 milioni, i servizi finanziari di 704 milioni, quelli postali di 35 milioni.

Lu.P.

F Statistica | Previsioni | Referendum

Il senso della rete alla ricerca del sondaggio perduto

Le rilevazioni hanno fallito
Il web può contribuire come
esperienza di complessità
di **Guido Romeo**

● Mamma, ho perso il campione. Mentre editorialisti ed esperti di *fact-checking* si stanno ancora grattando la testa cercando di capire come Brexit e le presidenziali Usa abbiano imposto l'irrelevanza dei fatti, nel giorno del voto referendario c'è da chiedersi se i sondaggi non siano ormai una tecnologia obsoleta.

«È difficilissimo condurre sondaggi attendibili in condizioni di grande turbolenza politica come quelle attuali, perché si sommano almeno tre tipi di errori – osserva Nicola Torelli, ex presidente della Società italiana di statistica che all'Università di Trieste occupa la cattedra che fu di quel Pierpaolo Luzzato Fegiz che negli anni '30 introdusse i sondaggi in Italia fondando Doxa –: il primo è quello campionario, che molti chiamano impropriamente “errore statistico”, legato alle fluttuazioni casuali derivanti dal fatto che si osservano le risposte per un campione, ovvero solo per una piccola parte della popolazione. Se vi fosse solo questo in realtà le misurazioni sarebbero molto buone, ma c'è anche l'errore non campionario prodotto dal fatto che ci si discosta dalla situazione ideale ed è meno controllabile, arrivando a creare distorsioni molto rilevanti. Il problema, in questo caso, è la mancata selezione probabilistica del campione, che nonostante i proclami e le buone intenzioni è quasi impossibile da rispettare in modo rigoroso in particolare nel caso dei sondaggi».

È proprio sul secondo errore che statistici e sondaggisti sfidano gli ostacoli sia tecnologici che culturali. L'uso di elenchi di numeri telefonici di linea fissa per esempio, anni fa garantiva una buona campionatura territoriale, ma oggi permette di raggiungere soprattutto gli anziani. C'è anche il problema del cosiddetto “*respondent burden*”. «È l'appesantimento dell'intervistato – spiega Torelli –: ormai siamo tutti super sollecitati da chiamate e interviste, che si tratti di offerte commerciali cui abbiamo aderito o di nuove proposte». Il risultato è che spesso molti, fino al 90% dei chiamati, non rispondono. In più molti semplicemente mentono perché non vogliono rivelare cosa votano, soprattutto se ci sono nuove forze o personaggi in campo come Trump negli Usa o i Cinque Stelle in Italia. «In più ci sono gli “*swing voters*” dell'ultimo giorno – avverte lo scienziato –, difficilissimi da individuare anche negli Usa dove molti sono già registrati con un partito». Infine ci sono gli “*house effects*” prodotti dagli espedienti che ogni casa di sondaggi applica al suo campione per dare il peso più opportuno alle risposte. Si possono, per esempio, pesare i rispondenti per riprodurre la struttura della popolazione per sesso, età, ripartizione territoriale o usare le informazioni su cosa il rispondente ha votato la volta precedente, ma non c'è garanzia che funzionino. E i diversi errori, invece di elidersi, possono addirittura sommarsi producendo previsioni strampalate.

A questo punto è impossibile non chiedersi se la soluzione alla scomparsa di campioni attendibili non possa venire dalla rete e da big data. «La tanto citata “voce della rete” non esiste – avverte Salvatore Iaconesi che con la sua startup Nefula collabora con la neonata Eumetra di Remo Lucchi e Renato Mannheimer usando big data e machine learning –: la rete non è uno strumento di sintesi, ma ti permette di aver esperienza della complessità. In questo senso è utile per identificare fenomeni emergenti e fare analisi qualitative». «Il vantaggio di Twitter e dei social – sottolinea Stefano Iacus, statistico della Statale di Milano e cofondatore di Voices from the Blogs, di cui Swg detiene il 22% – è avere un'immagine dinamica del fenomeno in alta frequenza. L'analisi della volatilità delle opinioni e del loro trend permette di anticipare l'informazione, per quanto distorta, che un eventuale sondaggio può rilevare solo con un certo lag temporale. Le macchine però non possono fare tutto da sole. Per citare il politologo di Harvard Gary King: la tecnologia migliore è sempre abilitata dall'uomo e assistita dal computer».

🐦 @guidoromeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

